

ventesimo sesto di febbrajo ebbe conceduto al nostro arcivescovo il diploma, di cui ho già parlato, tosto si partì per Francia; e già due giorni dopo, cioè alle calende di marzo, trovavasi in Vercelli, ove in tal giorno spedì un altro diploma pubblicato dal signor Muratori (1). Con esso il principe concedette a Giovanni vescovo di Arezzo un luogo dentro a quella città per trasportarvi la cattedrale, il vescovo ed il chiostro de' suoi ecclesiastici; le quali fabbriche, diversamente dall'uso di tutte l'altre città, erano fuori delle mura. Le altre città dunque avevano la cattedrale, il vescovato e la canonica del clero maggiore al di dentro. Certamente anche in Milano la metropolitana jennale di santa Maria e l'estiva di santa Tecla erano nel recinto delle mura. Presso alla metropolitana vi doveva essere il palazzo arcivescovile già inventato, e che in fatti vi fosse ne vedremo andando innanzi sicuramente prove. Per ora ci può essere di ciò buon testimonio la chiesa antica di san Michele *sub Domo*, di cui ho pur fatto menzione fra quelle, nelle quali officiavano i cento decemani. Questa non ebbe il soprannome d'altronde, che dall'esser vicina al palazzo arcivescovile, che chiamavasi ne' vecchi tempi *Dominus Sancti Ambrosii*, e dall'altra parte era anche vicina alla chiesa metropolitana (2). La stessa metropolitana ne' tempi poi più moderni dalla vicinanza all'arcivescovato prese il nome di *Domo*, o *Duomo*, cosa che non solo avvenne alla basilica maggiore di Milano, ma anche a quelle d'altre città. Non saprei però dire, se come in Arezzo così anche in Milano, imperando Carlo Calvo, il clero primario avesse abbracciata la vita canonica, ed avesse il suo chiostro dove vivesse in comunione. Certamente la vita comune de' vescovi co' suoi ecclesiastici si vede molto raccomandata, anzi assolutamente ordinata ne' concilj di que'tempi, ed anche negli atti della stessa dieta di Pavia tenuta in quest'anno. Tutti tai canonici non so per altro qual effetto allora producessero nei nostri cardinali. Fino dall'anno 787 abbiam veduto che Dateo avea designata un'abitazione presso alla metropolitana, dove vi potessero a loro piacere abitare

(1) *Macatop. Antiq. medii aevi*, tom. V, pag. 199.(2) *Paricelli, Notiz. esp.* 98, n. 15.

i preti di quell'ordine, per esser più vicini e perciò più pronti all'ufficiatura. Ciò che poi ne seguisse resta all'oscuro; mostrerò fra poco che Ansperto arcivescovo prescrisse una riguardevole riforma al suo clero, ma anche di questa altro non sappiamo se non che incontrò gravissime opposizioni, e singolarmente da Anselmo arcidiacono della santa chiesa milanese. Finalmente nel secolo undecimo troveremo che di nuovo seriamente si trattò d'introdurre nel clero maggiore la vita canonica, che già da alcuni altri corpi ecclesiastici di Milano era stata abbracciata, e dopo qualche tempo anch'esso indolvolmente la accettò.

Bollivano intanto le liti tra Carlo Calvo ed il re Lodovico suo fratello, ma la morte anche qui sopravvenne a cangiar la faccia delle cose; mentre nel giorno venticinco ottavo d'agosto colpì il secondo di que' principi, eh'era il maggiore di età. Lasciò egli tre figliuoli maschi, cioè Carlomanno primogenito, un altro Lodovico e Carlo chiamato poi il Grosso, i quali si divisero concordemente i suoi stati paterni. Si credette allora l'imperatore in istato non solamente di non cedere più alcuna cosa agli eredi del fratello, ma di conquistare anche del loro, e perciò si mosse con tutto l'esercito. Non ebbe però felice riuscita una intrapresa sì ingiusta; e una vergognosa sconfitta, eh'ei riportò nel giorno ottavo di ottobre, lo costrinse a deporre le troppo inoltrate speranze. Tanto più detestabile era la guerra mossa da Carlo Calvo contro de' suoi nipoti, quanto che, mentre egli attendeva a combattere contro di loro, e perdeva le migliori sue truppe, lasciava abbandonati molti stati d'Italia alla rabbia de' Saraceni, i quali v'eran tornati più fieri che mai. Leggonsi tuttavia le lettere di papa Giovanni VIII, che lagnavasi di ciò con Bosone duca della Lombardia, destinato dall'imperatore come vicerè in Italia, ed anche collo stesso agosto (1), senza che alcun rimedio si potesse a tanto disordine. Lamentavasi altresì il pontefice de' governatori che reggevano le provincie vicine e non cessavano di molestare gli stati della chiesa; alludendo ai duchi di Toscana e di Spoleto, i quali (scrive il papa) solitamente voi chiamate *marchesi*: *Quos Marchiones solito*

(1) *Epist.* l. 7. 21, etc.

nuncupatis. Cominciava allora a sentirsi questo titolo nuovo in Italia, con cui i Franchi denominavano i duchi, o conti che reggevano qualche paese sui confini del regno, e siccome tai paesi da essi chiamavansi *Marchiae*, così *Marchiones* si addomandavano quelli a cui n'era affidato il governo.

Passava anche poco buona corrispondenza tra l'imperatore e Angilberga, vedova del defunto augusto Lodovico II, la quale si era ritirata nel monistero di santa Giulia di Breseia, e forse aveva anche preso l'abito monastico in quel chiostro, che l'era stato concesso in beneficio dal marito. Ciò par che si ricavi da una lettera di papa Giovanni VIII (1); sicuramente da un'altra s'intende, che Carlo il Grosso figliuolo di Lodovico re di Germania con Berengario duca del Friuli, allorchè vennero nell'anno scorso a Breseia, le avevano tolte tutte le sue ricchezze (2). Ciò non ostante io dubito moltissimo ch'ella spontaneamente contribuisse una grossa sovvenzione a que' principi per sostenere il loro partito; e affine di non irritare contro di sè l'animo di Carlo Calvo, facesse correr voce, che questi denari gli fossero stati tolti per forza. In fatti, se veramente Berengario avesse dato mano a rapirle con violenza il suo tesoro, come poi avrebbe ella potuto affidare a lui stesso, quantunque fosse congiunto di sangue, un altro tesoro molto più caro, qual era l'unica sua figlia Ermengarda? e pure noi troviamo che l'imperatrice non ad altri che a lui l'avea consegnata. Inoltre, come avrebbe ella dimostrato di riconoscer piuttosto per re d'Italia Lodovico, il di cui figliuolo le avea fatto sì brutto giuoco, che Carlo Calvo, il quale non le avea fatto alcun male? E ch'ella veramente ciò dimostrasse, si comprende chiaramente nell'osservare che volendo ella disporre di molte terre, che per la munificenza dell'estinto suo marito godeva nel regno d'Italia, non a Carlo, ma a Lodovico ne chiese il permesso, quantunque attualmente Carlo e non Lodovico in Italia regnasse. E ben fu pronto il re di Germania a compiacerla, e gli spedì perciò nel giorno ventesimo di luglio, poco più di un mese prima della sua

(1) *Epist.* 42.(2) *Epist.* 45.

morte, un graziosissimo diploma pubblicato dal signor Muratori (1). In Lodovico la chiama sua figliuola spirituale: *Dilecta, ac Spiritalis Filia nostra Angilberga*; onde comprendiamo che quel principe era suo compare, e che perciò si aggiungeva anche questo titolo alla sua parzialità verso di lui; oltrechè egli era zio del defunto suo marito, come figliuolo dell'avolo e dell'avola di quell'imperatore, che tale per una parte non era Carlo Calvo, nato da altra madre; e finalmente aveva anche mostrato per l'augusto nipote miglior animo, cedendogli alle istanze di Angilberga parte della Lorena, il che Carlo Calvo non avea assolutamente voluto fare. Per tutto ciò è troppo verisimile che la vedova imperatrice procurasse con tutti gli sforzi, quantunque con le dovute cautele, i vantaggi del re di Germania.

Ma poichè i maneggi di Carlo Calvo, e finalmente poi la morte di Lodovico, tolsero ad Angilberga ogni speranza che questi potesse conquistar l'Italia, è probabile ch'ella si volgesse ad ottenere dall'imperatore la facoltà di fare una valida disposizione delle terre ch'ella godeva nel regno d'Italia, perchè più non serviva quella che aveva dal re defunto ottenuta. In ogni modo certa cosa si è che la vedova imperatrice nel mese di marzo del seguente anno 877 (2), dimorando nello stesso monistero di santa Giulia di Breseia, fece il suo testamento, che leggesi presso al Campi nella Storia ecclesiastica di Piacenza (3). Vedesi in esso nominata una gran quantità di corti e d'altri beni da Angilberga lasciati al monistero, che avea, come dissi, fabbricato nella mentovata città di Piacenza. Per ciò che a noi appartiene, vi sono le corti di *Cabrai* e Masino nel contado di Stazzona, e di Brunago e Treate nel contado di *Burgaria*. Del contado di Stazzona, ora Angera, nella campagna milanese ne ho già altre volte parlato: quanto poi alle due corti in esso situate, Masino è una terra assai nota, non molto lungi da Arona, e *Cabrai* io credo che sia

(1) *Diploma apud Murator. supradict. tom. VI. pag. 29.*

(2) Anno DCCCLXXVII. Ind. X, di Carlomagno re d'Italia I, di Ansperto arcivescovo di Milano X.

(3) *Carla presso il Campi. lib. VII.*

quel luogo, che or chiamasi Caprono (*), poco lungi da Angera medesima. Del contado di *Burgaria* questa è la prima memoria che io ne ritrovo. Esso pure era uno de' contadi soggetti alla città di Milano, quantunque anch'esso, come quello di Suzzona, contenesse molti luoghi soggetti alla chiesa di Milano, ma anche molti soggetti ad altre diocesi. La giurisdizione del contado di *Burgaria* stendevasi per un tratto ragguardevole da un lato e dall'altro del Tesino. Di là da questo fiume trovavansi le due corti di Trecate e di Brunago, o Burnago, terra soggetta a Trecate, posta più in su sopra il Tesino, dove il contado di *Burgaria* confinava con quello di Pombia. Narra Paolo Diacono (1) che Alboino re dei Longobardi allorchè venne co'suoi in Italia, seco con essi condusse molte altre nazioni, Gepidi, Bulgari, Sarmati ed altri popoli, dai quali presero il nome alcuni luoghi, dove si posero ad abitare. Perciò il signor Muratori (2) giudicò essere cosa molto verisimile che i Bulgari soprammentovati dessero il loro nome al nostro territorio di *Bulgaria*, o *Burgaria*; e la sua osservazione parmi tale da non doversi sprezzare. Era un lodevole costume degli antichissimi monaci l'aver presso a loro chiostri uno spedale per i poveri, infermi e pellegrini, affine di esercitare in esso le più pie opere della carità cristiana. Tutti, o presso che tutti i monisteri de' monaci di Milano lo avevano, e ne andrò di mano in mano facendo menzione. Non così però posso dire de' nostri monisteri delle monache: sebbene quello fondato da Angilberga in Piacenza avesse il suo spedale vicino, il quale pure ricevette dalla fondatrice molti beni che si vedono additati nel mentovato testamento. Ella ordinò finalmente che il governo si dello spedale, che del monistero, dopo la sua morte passasse ad Ermengarda sua figlia, quando avesse preso l'abito religioso.

Credeva forse l'imperatrice che Ermengarda volesse farsi monaca, ma dovette ben restare stordita allorquando in questo stesso anno intese che Bosone duca di Lombardia, avendo trovato il modo di

(1) *Paulus Diacon. De Gestis Langob. lib. II, cap. 26.*

(2) *Murator. supradict. tom. I, pag. 44.*

(*) Meglio Capronno.

ridurre a suoi voleri Berengario duca del Friuli che tenca in guardia la giovine principessa, giunse a rapirla e farla sua sposa. Già da qualche tempo Bosone adocchiava questo bel colpo, ed aveva procurato di togliere i maggiori impedimenti che potevano contrastarglielo. Il primo era la moglie, che già aveva, e di questa se ne sbrìgò col veleno. Il secondo era la guardia di Berengario; ma egli, come dissi, giunse a tirar lui e fors'anche Ermengarda stessa dal suo partito. Il terzo era il consenso dell'imperatore, e questo non gli fu difficile l'ottennero se non espresso, almeno tacito, con l'opera della imperatrice Richilda sua sorella. Di Angilberga poi se ne prese poco pensiero. Allorchè ebbe la principessa in suo potere, la condusse ad incontrare l'augusto Carlo, che tornava in Italia, e trovato in Vercelli, ivi furono solennemente celebrate le nozze alla presenza anche del sommo pontefice Giovanni VIII, che pure era venuto fin là incontro all'imperatore. Racconta Regione che questo principe diede allora a Bosone la Provenza, ponendogli la corona in capo, e dichiarandolo re di quel paese; ma il titolo di re di Provenza egli non l'ebbe forse, se non dopo qualch'anno, e la corona datagli da Carlo Calvo in tal congiuntura probabilmente fu la ducale, in quella stessa guisa, che secondo gli Annali de' Franchi lo stesso Bosone avea prima ricevuta la corona ducale della Lombardia. Questa fu poi conferita, come vedremo, a Suppone già duca di Spoleto, o da Carlo Calvo medesimo, o pure, come anche è più verisimile, dal suo successore nel regno d'Italia, che fu Carlomagno figliuolo dell'estinto Lodovico re di Germania. Poco tardò questo principe a scender dall'Alpi con grosso esercito, mentre l'imperatore tutt'altro aspettando se ne stava tranquillamente in Pavia. Intimorito Carlo a tal nuova, abbandonò tosto la sua reggia, e portossi col papa a Tortona, dove fu fatta la solenne coronazione della imperatrice Richilda, che non aveva ancora ricevuto un tale onore. Terminata la funzione, poichè sempre più avvicinavasi l'esercito nemico di Carlomagno, la principessa cominciò per la prima a ritirarsi co' suoi tesori in Savoia. Aveva intanto il marito augusto chiamati a sé tutti i primati d'Italia, e fra gli altri singolarmente Bosone, ma vedendo che nessuno compariva, e il nipote sempre più si avan-

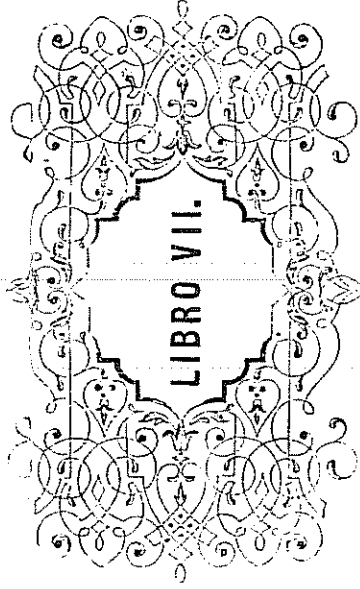
zava, giudicò aneli' egli necessario di abbandonare l'Italia. Licenziosi dunque dal sommo pontefice, che s'avviò alla volta di Roma, indirizzò il suo cammino verso le Alpi; ma o fosse il dolore, o la rabbia, o altra cagione che gli alterasse il sangue, o gli umori, giunto ch'ei fu di là dal monte Genisio, venne sorpreso da una febbre sì veemente, che in breve tempo gli tolse l'impero e la vita. Il giorno decimoterzo di ottobre fu l'ultimo di quell'imperatore, il quale non è famoso nella storia per grandi virtù, nè infame per grandi vizj.



AGGIUNTE E CORREZIONI AL LIBRO SESTO.

ANNO 870, pag. 260.

Nella donazione, di cui qui si tratta, io ho creduto di aver trovata qualche formalità diversa dalle consuete; poichè adoperandosi allora comunemente una zolla di terra, *Cum mola de terra*; qui ho detto che fu usato un vaso di terra, a cagione di quello parole, *Cum vasone terre*. Io debbo ad un cavaliere non men riguardevole per la sua nascita, che per la sua erudizione l'aver riconosciuto, che in ciò le formalità furon le stesse, nè vi fu altra differenza, se non che nella parola, avendo voluto il notaio servirsi di una voce del linguaggio teutonico allora molto usato nel nostro paese, latinizzata a suo modo. Infatti anche oggidì nella lingua tedesca la voce *Waseu* significa una zolla di terra; onde il notaio col dire *Cum vasone terre*, volle additare lo stesso che col dire *Cum mola de terra*.



LIBRO VII.

ANNO 877.

Non avendo trovata alcuna opposizione in Italia Carlomagno, a dirittura se ne venne a Pavia dove prese tosto il possesso del regno d'Italia, come si raccoglie dalla maggior parte de' suoi diplomi. Fu intese la nuova della morte di Carlo imperatore e ne scrisse al papa, avvisandolo ch'egli allora dovea trasferirsi di nuovo in Germania per affari molto importanti, ma che sarebbe quanto prima tornato per passare a Roma a prendere la corona dell'imperio. Ai sedici di ottobre Carlomagno era tuttora in Pavia, come si scorge in un suo diploma nella cronica di Casauria, ma alli diecinove già era partito, e trovavasi nel Milanese a Cassano presso l'Adda, corte di sant'Ambrogio, cioè dell'arcivescovato di Milano. Leggesi in un suo diploma dato in quel di (1): *Actum in Curte Sancti Ambrosii, que vocatur Cassianum, juxta Altham vicium* (*). Nel di seguente già avea passato l'Adda, e trovavasi a

(1) *Diploma apud Murator. supracit. tom. V. pag. 501.*

(*) In quasi tutte le carte del medio evo si trova scritto *Abdau* e *Addau*.